

## Postilla: Non esistono saperi non agonici

Carlo Formenti

*There is no knowledge without agony.* In 1986 Formenti wrote *Prometheus and Hermes*, in which the sunset of the Titan – as the icon of the emancipation of the nineteenth-twentieth century's working class – has been put in relation with the crisis of the Fordist industry and the workers' achievements. The rise of Hermes has been differently associated with the development of new communication technologies and their positive effects. Afterwards, Formenti reshaped such hopes. In this note, the author rethinks about this metaphor and the relationship between Prometheus and Hermes. He argues that the figure of Hermes as a messenger of the new world presented by the French philosopher, Michel Serres, is opposite to his idea. Serres has no intention of giving conflicting meanings to Hermes. According to Formenti, the choice of putting communication (but not production and industrialism) at the heart of his philosophical thinking is the result of an ethical concept tending to exclude the conflict from the horizon of knowledge.

**Keywords:** Hermes, Prometheus, metaphors, icon, knowledge, conflict.

La mia produzione intellettuale, negli ultimi trent'anni, è stata caratterizzata – soprattutto – è stata percepita e descritta come tale - dalla produzione di una serie di metafore che avevano la proprietà di cogliere certe sfumature dello “spirito del tempo”: 1) la convergenza delle scienze naturali e delle scienze sociali sotto il segno di Hermes (*Prometeo ed Hermes*, Liguori, Napoli 1986); 2) la colonizzazione dell'immaginario collettivo da parte della figura della Rete (*Incantati dalla Rete*, Cortina, Milano 2000); 3) il lancio di un sito intitolato *Quinto Stato* con lo scopo di analizzare/descrivere l'emergenza di nuovi strati di forza lavoro in seguito alla diffusione delle tecnologie digitali. Non intendo accampare un inesistente diritto di primogenitura su queste declinazioni figurali delle trasformazioni culturali, sociali, economiche e politiche nel passaggio fra due secoli: posso solo rivendicare il merito (posto che sia tale) di avere intuito con un certo anticipo (almeno nel contesto italiano) alcune tendenze dell'immaginario collettivo.

Mal me n'è incolto; nel senso che queste suggestioni sono state interpretate come una sorta di festosa accoglienza, di gioioso tributo nei confronti delle mutazioni in corso. Un equivoco che ho potuto sciogliere solo scrivendo centinaia di pagine che rivelavano la mia intenzione *critica* nei confronti di tali mutazioni.

Non voglio qui ripercorrere queste argomentazioni, ma ragionare brevemente sulla *potenza* delle tre metafore in questione. In particolare della prima, che racchiude in sé il senso delle altre due e che, al pari di loro, ha la capacità di marcare le caratteristiche di un'epoca, regalando un'aura di assoluta positività.

Prima di entrare nel merito, è tuttavia il caso di affrontare un nodo preliminare: la metafora è un elemento accessorio, oppure una componente costitutiva di un determinato universo conoscitivo? Negli ultimi decenni questo interrogativo ha attraversato il dibattito epistemologico, rovesciando una serie di consolidati luoghi comuni, fino a riconoscere alla metafora lo statuto di insostituibile strumento nella cassetta degli attrezzi di tutti i saperi, ivi compresi quelli delle scienze pure e dure. Il guaio è che, da questo riconoscimento (che rappresenta indubbiamente un passo in avanti), si è in molti casi arrivati a celebrare la metafora (e più in generale l'immaginario) come il più importante, se non l'unico, criterio di verità di un determinato discorso. È possibile parlare del mondo con rigore ed esattezza senza rinunciare alla metafora? La mia risposta è sì, ma a condizione che la metafora non divenga l'unità di misura del livello di esattezza di un determinato discorso sul mondo. Quando ho usato il mito di Hermes, la metafora della Rete e la figura del Quinto Stato per leggere il mondo tardo o postmoderno non intendevo affermare che quelle metafore contenevano la *verità* di quel mondo, bensì che erano un elemento importante per risalire a tale verità *oltre* (e a volte persino *contro*) le suggestioni da esse evocate.

Esauriti i preliminari, vengo alle ragioni che mi hanno indotto a riprendere il tema dell'endiadi Prometeo/Hermes, che già avevo affrontato con leggerezza e ironia su queste stesse pagine. Tutto nasce dal titolo di un articolo di Riccardo Venturi apparso sul sito "Alfabeta2" <https://www.alfabeta2.it/2015/04/29/ermes-contro-prometeo/>. Venturi recensisce un numero monografico <http://www.rigabooks.it/index.php?idlanguage=1&zone=9&id=1015> della rivista Riga, curato da Gaspare Polizzi e Mario Porro e interamente dedicato all'opera monumentale del filosofo francese Michel Serres.

Ricordate che il mio libro – citato poco sopra – si intitolava *Prometeo e Hermes?* Ebbene il titolo dell'articolo in questione recita *Hermes contro Prometeo*. Perché contro? Perché lo spirito con cui Serres evoca la figura di

Hermes come nume tutelare del mondo nuovo in cui stiamo entrando è radicalmente diverso da quello con cui lo evocava il sottoscritto. Nel mio libro il tramonto di Prometeo – che per me non era solo l'eroe della mitologia greca, il traditore degli dei ai quali aveva rubato il fuoco per donarlo agli esseri umani, ma era anche e soprattutto l'icona che la sinistra otto/novecentesca aveva assunto a emblema dell'emancipazione operaia – era associato alla crisi dell'industria fordista e di un modello di accumulazione, e di razionalità produttiva, che avevano consentito all'operaio massa di conquistare inediti rapporti di forza. Viceversa l'ascesa di Hermes, il dio dei furti e degli inganni, l'astuto inventore di infiniti trucchi nonché messaggero dell'Olimpo, era associata alle nuove tecnologie di comunicazione, all'avvento di una produzione "leggera", "immateriale" e diffusa che avrebbero disarticolato la forza operaia e la sua capacità di opporsi frontalmente al nemico di classe. E tuttavia non mancava la speranza (che ho successivamente dovuto ridimensionare) che quel cambio della guardia potesse comportare qualche aspetto positivo, per esempio la capacità del lavoro di continuare la lotta contro il capitale adottando metodi, strategie e forme nuove, meno "muscolari" e più ermeticamente astute (da volpe più che da leone, per citare Machiavelli).

Ma essendo, come scrive Venturi, "uno dei rari intellettuali francesi della sua generazione a non essere passato per il marxismo", Serres non ha nessuna intenzione di attribuire a Hermes valenze o intenzioni conflittuali. La scelta di mettere al centro del suo pensiero filosofico la comunicazione e non la produzione e l'industrialismo, non nasce solo da preoccupazioni analitiche, dalla volontà di cogliere con più precisione una realtà in rapida trasformazione, ma è anche e soprattutto il frutto di una visione *etica*. tesa ad escludere il conflitto dall'orizzonte della conoscenza. Non so se ciò sia dovuto, come scrive Venturi, all'esperienza del giovane Serres, al fatto che nel 1936 la sua famiglia abbia ospitato nella propria casa militanti feriti di entrambe le fazioni impegnate nella Guerra civile spagnola – esperienza che lo avrebbe indotto a immaginare "un sapere non agonico, un sapere con un oggetto e non una posta in gioco, un metodo e una strategia e non un rapporto di forze". Quali ne siano le radici biografiche, non c'è dubbio che il pensiero di Serres si sia sviluppato esattamente in tale

direzione, perseguendo una sorta di “irenismo” filosofico che espunge dal mondo la realtà del conflitto. Come se ogni sapere – per riconoscerlo gli sarebbe bastato leggere Foucault, senza arrivare a Marx – non fosse di per sé un campo di battaglia, un agone dove soggetti in conflitto lottano per appropriarsi di una verità da brandire contro il nemico.

Ecco perché preferisco restare fedele al *mio* Hermes che, come rivela l’endiadi del titolo del 1986, continua a stare in relazione con Prometeo, a dividerne in una certa misura la vocazione agonica ed emancipatoria (in fondo tutti e due hanno derubato gli dei!), mentre guardo con sospetto e fastidio l’Hermes di Serres che, in barba alla presunta vocazione “pacifica”, si schiera “contro” Prometeo.

### **Riferimenti bibliografici**

Formenti C., 1986, *Prometeo ed Hermes*, Liguori, Napoli.

2000, *Incantati dalla Rete*, Cortina, Milano.

Polizzi G., Porro M., 2014, a cura di, “Riga 35. Michel Serres”, in *Riga*, <http://www.rigabooks.it/index.php?idlanguage=1&zone=8>, consultato il 7 maggio 2015.

Venturi R., 2015, “Hermes contro Prometeo”, in *Alfabeta2*, 29 aprile 2015, <https://www.alfabeta2.it/2015/04/29/ermes-contro-prometeo/>, consultato il 7 maggio 2015.